

## *Lucien Febvre e Fernand Braudel Storici*

ALBERTO TENENTI \*

Questi due grandi specialisti della storia moderna, nonché eminenti promotori delle scienze umane, hanno strettamente collaborato per oltre venti anni ad iniziative comuni: prime fra tutte la rivista «Annales» e la Sesta Sezione dell'École Pratique des Hautes Etudes. Le loro personalità si sono rivelate vicine e complementari quanto le loro opere nettamente orientate in modo autonomo e diverso. Il loro sodalizio fu costituito da un'altissima stima reciproca, da una grande amicizia, da una comunità di intenti culturali e di scopi scientifici. Più che di un raffronto fra le loro rispettive opere si tratta a nostro parere di delineare i loro rispettivi profili quali si affermarono nell'ambiente francese del secolo XX, aperto certamente verso la cultura internazionale ma caratterizzato da problematiche e da una sensibilità senz'altro particolari. La loro grande passione fu la pratica della disciplina storica, alla quale interamente si dedicarono e nel cui esercizio trovarono ciascuno il dispiegamento del proprio genio personale. Né, sotto questo rispetto, molto contò la differenza di generazione, che solo in apparenza sembrava distinguerli.

La ricca e multiforme attività de Lucien Febvre ha influenzato forse più di quella di qualsiasi altro gli sviluppi che la sua disciplina ha raggiunto nella prima metà del secolo XX. E' fuori dubbio che il mondo anglosassone ha registrato con molto maggior lentezza di quello latino la sua azione intellettuale. Questa però vi si è diffusa in seguito, soprattutto attraverso le ripercussioni della rivista ch'egli aveva fondato ed animato con Marc Bloch: le «Annales».

---

\* École des Hautes Études en Sciences Sociales. Paris.

Fin dai primi anni del secolo L. Febvre aveva realizzato un vero e proprio capolavoro di analisi storica con la sua tesi di dottorato che presentò nel 1911 sotto il titolo: *Philippe II et la Franche-Comté. Étude d'histoire politique, religieuse et sociale*. Il carattere novatore di questo studio non è forse stato ancora adeguatamente riconosciuto, anche perché è stata sinora presa in considerazione soprattutto la produzione dell'autore fra le due guerre. La *Franche-Comté* è un magnifico esempio di quella visione globale della storia che lo studioso francese si guardò dal teorizzare, pur delineandola e promuovendola per tutta la vita. Quali che siano stati i profili delle successive, questa sua prima opera illustra ed incarna l'ideale scientifico di L. Febvre: quello di lasciarsi sfuggire il meno possibile la complessità della vita umana e l'interdipendenza dei suoi aspetti o fattori. Basterebbe ricordare la maestria con la quale, ad esempio, egli tratteggia i profili del giuristi e dei negozianti, dei borghesi e dei nobili della regione considerata. Nella *Franche-Comté* si possono identificare, concretamente rappresentate, una gran parte delle prospettive che l'autore riprese poi anche sul piano metodologico più teorico.

Come è stato sottolineato, L. Febvre fu un instancabile distributore di idee e di intuizioni scientifiche nella sua disciplina. Alcune di esse vennero da lui presentate e discusse nei numerosi scritti che seguirono la sua tesi di dottorato, mentre una parte è rimasta incompiuta o inedita. Non ve n'è però alcuno in cui l'insieme di tali idee si trovi particolarmente condensato o elaborato. Questo ha corrisposto ad una duplice consapevolezza che sempre accompagnò il Febvre. Da un lato che la storia era una scienza in fieri, ancor troppo poco formalizzata e capace di esserlo; dall'altro che, per la sua particolare natura e funzione, ogni tentativo di concettualizzarla fosse ancora discutibile o azzardato. Pensatore e metodologo estremamente sensibile alle congiunture intellettuali ed ai problemi conoscitivi del momento, egli affrontò quindi di volta in volta, ed in genere in modo dialettico o polemico, quistioni diverse. Sarebbe tuttavia un errore non scorgere e non ritrovare, al di là delle singole prese di posizione, non solo un nucleo centrale ma anche un'organicità di riflessione oltre che di intenti. Sarebbe pure arbitrario anettere troppo peso ai campi precisi ai quali egli maggiormente si dedicò, comè se li considerasse del tutto preponderanti. Quanto mai attento alle opere dei contemporanei, egli si riservò di impegnarsi soprattutto là dove essi sembravano farlo meno, con un encomiabile senso di complementarità scientifica (rispetto in particolare, ma non solo, ai lavori del suo grande collaboratore Marc Bloch).

E' fuori dubbio che, con tali qualità di cosciente compartecipazione al costituirsi delle varie scienze umane, questo storico fu fortemente sensibile alle posizioni concettuali di varie personalità —soprattutto, ma non esclusivamente, francesi della generazione precedente o di quella a lui contemporanea. Non a torto si è ravvisato nel suo pensiero una certa adesione all'ideale positivisticò di progresso umano ed insieme una notevole sinto-

nia con il vitalismo bergsoniano. Una dose di spiritualismo — e di viva reazione alle visioni deterministiche più o meno ispirate al materialismo — è abbastanza visibile in L. Febvre. Sarebbe tuttavia eccessivo ravvisare in lui un adepto dell'irrazionalismo. Le nuove tappe del pensiero scientifico, ed in particolare la teoria della relatività, lo influenzarono senza dubbio e si ripercossero anche puntualmente sulla sua riflessione. Egli era quanto mai consapevole, ad esempio, che la stessa affermazione proferita da un uomo del 1538 non poteva suonare nello stesso modo se articolata da uno del 1938. Ma per spiegare questo suo relativismo sarebbe bastata già la sua profonda avversione professionale per l'anacronismo. Un relativismo più disincantato e radicale emergerà — del resto tonificandola ed affinandola — nella sua più personale concezione della storia.

L. Febvre ha vissuto, reagendovi fortemente, sia le posizioni storiografiche proprie del positivismo sia la teoria sociologica di Émile Durkheim. Nell'ambito della propria disciplina è stato certamente attratto ed influenzato dagli interessi problematici di Henri Hauser e da quelli metodologici di Henri Berr. Il confronto intellettuale che lo ha maggiormente stimolato sin dagli anni precedenti la prima guerra mondiale è comunque stato quello con la geografia, come appare nella sua opera fondamentale consacrata a *La Terre et l'évolution humaine* (pubblicata nel 1922). È di rito menzionare a questo proposito l'ascendente esercitato da Vidal de La Blache, di cui tuttavia si rivelò un seguace molto originale e creativo. Sta di fatto che questo suo scritto valse a rafforzare i nessi concettuali ed i rapporti disciplinari tra geografia umana e storia, avvantaggiando metodologicamente e disciplinarmente quest'ultima di fronte alle posizioni ed alle pretese della sociologia.

Su di un primo livello *La Terre et l'évolution humaine* costituisce una vasta polemica contro il determinismo geografico, soprattutto quello del tedesco Ratzel e della sua scuola. L'autore ha buon giuoco nell'affermare che i fatti naturali non esercitano mai sulla vita degli uomini un'azione puramente meccanica, improntata alla fatalità. Le loro abitudini e caratteri particolari, i loro generi di vita non sono le conseguenze necessarie del fatto che essi sono insediati in questo o in quell'ambiente naturale. Non vi è insomma un influsso rigido e uniforme dei fattori geografici sulle individualità storiche. L. Febvre riconobbe certo come capitale e costante l'azione del clima, dal quale dipende del resto la ripartizione botanica. Egli ammise inoltre la profonda influenza della geografia sulla evoluzione delle società umane, in quanto esse sono portate a sforzarsi di soddisfare i loro bisogni economici. Ma nello stesso tempo sottolineò che l'uomo è diretto da questi ultimi in misura non maggiore che dalle proprie idee. Il fatto economico non deve dunque essere concepito in modo astratto: la cosiddetta «natura economica» è un prodotto dell'educazione e dell'abitudine. È in tal modo che lo storico francese giunge a rivendicare l'uomo come «un fenomeno vivente dotato di iniziativa». Un ambiente naturale è

bensi costituito da un insieme di influssi costanti, durevoli e intensi, provenienti dalle forze del suolo, del clima, della vegetazione, ecc. Ma, a sua volta, l'uomo agisce sull'ambiente, anche se non può porsi al di fuori di esso: dialetticamente, egli non sfugge alla sua presa proprio in quanto cerca di esercitare la propria su di lui. In altri termini, gli uomini utilizzano l'influsso dell'ambiente traendo partito più o meno completamente dalle possibilità geografiche.

Un patrimonio specificamente umano si interpone, secondo L. Febvre, fra ciò che la natura offre ed i bisogni genericamente concepiti: esso è costituito da credenze, da pratiche, da idee. A regolare il nutrimento, per esempio, intervengono delle idee come non cessa di interferire la costrizione sociale. Interponendosi fra l'uomo e il 'prodotto naturale', queste idee, che spesso non hanno niente di utilitaristico, non s'impongono solo nell'alimentazione ma nel modo di vestirsi e di costruire le dimore. Lo storico francese cerca così di rovesciare le posizioni già sul piano dei rapporti con la natura. A suo parere non v'è necessità da nessuna parte e dappertutto invece 'possibilità': di queste è signore l'uomo, che giudica della loro utilizzazione. Vivendo in seno alla natura, al pari di tutti gli animali, l'uomo attinge da essa — e non potrebbe essere altrimenti — tutti gli elementi della sua civilizzazione. Ma la civiltà consiste solo nella valorizzazione da parte della società delle risorse offerte dall'ambiente naturale come di quelle che i suoi membri finiscono per scoprirvi. Le tracce immanenti che essi scavano come un solco nel seno della natura, sempre nella stessa direzione, costituiscono vere e proprie direttrici collettivamente scelte e rappresentano i vari 'generi di vita'.

Una delle applicazioni più seducenti che L. Febvre abbia fatto di queste visuali concerne la formazione degli Stati. Egli riconosce bensì che nella maggior parte dei casi si può osservare che lo Stato trae origine dallo sfruttamento del suolo. Ma alla base dell'amalgama, dell'associazione di certe regioni che si raggruppano per costituire un organismo statale, non v'è assolutamente nulla di necessario (nel senso di una qualsiasi necessità geografica). Si tratta di delicati capolavori umani elaborati nel corso di un enorme periodo di gestazione, pieno di pericoli e di difficoltà. Essi sono il frutto di un'attività riflessa, di un'intelligenza creatrice, di una volontà provata alle prese con le oscure potenze dell'ambiente, in lotta per applicarle e adattarle nel miglior modo possibile ai propri bisogni: mai, però, per subirne passivamente gli effetti.

La filosofia de *La Terre et l'évolution humaine* sta già nelle sue iniziali affermazioni secondo le quali non vi è forza che l'uomo non utilizzi e non diriga secondo i suoi fini, come non c'è contraddizione che non porti i segni del suo intervento. Egli agisce sul territorio individualmente, ma più ancora vi agisce collettivamente attraverso tutti i modi di costituirsi in gruppo, da quelli famigliari a quelli politici. Cogliere e rivelare, ad ogni istante della loro durata, i rapporti complessi intrattenuti da questi attori e creatori di

storia con la natura organica ed inorganica, con i molteplici fattori dell'ambiente fisico e biologico, è il ruolo del geografo umano non meno che quello dello storico.

Ma a confronto con quelli della storia, il compito della geografia umana risulterebbe relativamente semplice, mentre nulla di quanto ha a che fare più specificamente con l'uomo è semplice. La vita di una società umana è ben lungi dall'essere qualcosa di elementare: per spiegarla occorre mettere d'accordo l'uno accanto all'altro mille elementi complessi —i quali intervengono d'altra parte in misura difficilmente valutabile e ponderabile. Tra quelle di cui deve tenere conto lo storico, vi sono mille sfumature cangianti, mille variazioni e mille incroci di correnti distinte. Egli si deve proporre di restituire i desideri, le volontà, gli appetiti talvolta confusi, un gran flusso di tendenze ed aspirazioni che solo raramente possono essere espresse con precisione ma che non per questo dirigono meno azioni ed opere umane. L. Febvre invita gli storici ad interessarsi innanzitutto di questi uomini dotati di funzioni molteplici, capaci di attività diverse e di varie preoccupazioni ed attitudini che si confondono tutte insieme, si urtano, si contrastano e finiscono con il concludere di volta in volta quelle paci di compromesso che scandiscono la vita.

E' proprio dinanzi allo spettacolo della vita che si esprime nettamente il relativismo dello storico francese. Innanzitutto, ed in particolare sul piano del progresso scientifico, egli non è disposto a dare molto peso alle intuizioni improvvise e straordinarie del genio individuale. Il progresso non può essere che l'opera di una prolungata pazienza collettiva —altra forma, e certamente non la meno proficua, della genialità umana. La storia delle scienze e quella della ragione —secondo L. Febvre— sono fatte di pezzi dai disegni e dalle tonalità vivamente contrastate, di una serie di tesi e di atteggiamenti che non solo si distinguono l'uno dall'altro ma si oppongono e si contraddicono. L'idea che in ogni momento della loro storia appare agli uomini come una spiegazione valida delle cose (e che dunque si confonde per loro con la verità) è quella che si accorda con i mezzi tecnici di cui essi dispongono per modificare e prevedere il corso delle cose stesse. Lo storico è uomo tra gli uomini, interprete fra gli interpreti, spinto ed animato anch'egli in primo luogo dalla proprietà motrice dello studioso che è l'inquietudine. Perciò egli si volge incessantemente (asserisce quasi autobiograficamente l'autore) a rimettere in causa —anche se non in modo perpetuo o maniaco ma ragionato e metodico— le verità tradizionali ed è animato dal bisogno di riprendere, di rimaneggiare, di ripensare quando è necessario i risultati acquisiti «per riadattarli alle concezioni e quindi alle condizioni nuove dell'esistenza che il tempo e gli uomini... continuamente foggiano».

Questo pragmatismo spregiudicato affiora in modo netto nella concezione fevriana della storia ed è probabilmente la ragione profonda del suo rifiuto del dogmatismo nonché di ogni forma di irrigidimento costrittivo

sul piano teorico. L. Febvre rifuggi dalle teorie, ben conscio che esse indubbiamente non abbracciano mai l'infinita complessità dei fenomeni. Della storia egli non volle dare neppure una definizione, che gli suonava come l'equivalente di una prigionia. Temeva che anche le definizioni più esatte e più accuratamente meditate o meticolosamente formulate rischiassero di lasciare fuori dal loro ambito qualcosa di essenziale. E' quindi stato assai giustamente sottolineato che L. Febvre e le sue «Annales» rifiutarono costantemente di ammettere o adottare l'esistenza di modelli universalmente validi per la ricerca storica.

Non per questo lo storico francese possedé meno lucidamente una concezione della propria disciplina, del suo oggetto, dei suoi strumenti e delle sue funzioni. Egli fu innanzitutto uno degli artefici della visione antipositivistica della nozione di "fatto" storico. Nessuna Provvidenza, egli sottolinea non senza ironia, fornisce fatti bruti, dotati per potere straordinario di un'esistenza perfettamente definita, semplice, irriducibile. Anche i più umili "fatti" sono per così dire chiamati alla vita dallo storico, giacché per determinarli bisogna ricorrere alle testimonianze più diverse — e talvolta più contraddittorie — che noi naturalmente scegliamo a nostro meditato giudizio. Siamo noi, insomma, a foggare o rifoggare senza posa le catene di fatti, nel nostro bisogno di «organizzare il passato», di mettere ordine e regola nell'insieme perpetuamente in moto di dati che, senza leggi apparenti, si urtano, si confondono, si condizionano reciprocamente attorno ad ogni uomo in ogni istante della sua esistenza e pertanto dell'esistenza della società della quale fa parte. D'altra parte, lo storico non si muove vagando a caso attraverso il passato, ma parte con un disegno preciso in mente, con un problema da risolvere, un'ipotesi di lavoro da verificare. Una parte, e senza dubbio la più appassionante, del lavoro degli storici consiste nello sforzo costante di far parlare le cose mute.

La storia assolve dunque un preciso compito che non è solo scientifico ma sociale: organizzare il passato in funzione del presente. Questa intuizione culturale era innegabilmente gravida di presentimenti, ma non traduceva la minima indulgenza intellettuale (come ben mostrano le rassegne critiche delle opere di O. Spengler e di A. Toynbee). Ma se da un lato è vero che la storia interpreta, organizza, ricostituisce e completa le risposte, se si può anche dire che si costruisce il passato di cui ha bisogno, queste operazioni non escludono affatto, anzi presuppongono ed esigono il massimo rigore. Lo storico francese ha anche scritto in modo scanzonato che tale disciplina costituisce un mezzo di organizzare il passato per impedirgli di gravar troppo sulle spalle degli uomini. Ma se egli ammette che essa raccolga, classifichi e raggruppi i fatti trascorsi in funzione dei bisogni presenti, lo fa per difendere l'esigenza della vita di interrogare ciò che l'ha preceduta, in nome di un diritto esistenziale.

Di fronte al proprio oggetto, comunque, lo storico non è colui che sa ma colui che cerca. Quando si tratta di fatti storici, non vanno mai accam-

pate convinzioni assolute: si tratta di indagare con i lumi della sola ragione, con la volontà di comprendere e far comprendere. Con insistenza L. Febvre ribadisce che, piuttosto di presentarla come "scienza", egli preferisce qualificare la storia come 'studio condotto scientificamente'. Egli non esclude che essa possa rinvenire delle leggi, innanzitutto nel seno di quelle formule comuni che raggruppando i fatti prima separati ne formano alcune serie. La storia è bensì scienza degli uomini, ma degli uomini nel tempo: il suo clima naturale è quello della durata. Essa è quindi scienza del perpetuo cambiamento delle società umane, del loro necessario adeguarsi a nuove condizioni d'esistenza materiale, politica, morale, religiosa, intellettuale.

Quello che ha caratterizzato L. Febvre è l'innegabile coraggio intellettuale con cui ha così riconosciuto da un lato gli inevitabili condizionamenti ai quali lo storico è esposto e riaffermato dall'altro la dignità scientifica della sua disciplina. L'universalità del lavoro storico consiste per lui nella sua capacità di superare ciò che è puramente locale o magari nazionale e di raggiungere l'umano nel pieno senso del termine: quello cioè che è disegnato dall'indagine in modo tale da poter essere colto e valutato da tutti nella sua concreta verità. La qualità scientifica di questo tipo di sapere risiede nella rielaborazione problematica dei dati. Gli storici che si sentissero immersi nell'corso regolare di un compito senza sorprese, come se il loro lavoro potesse nutrirsi di se stesso, sono presi di mira giacché il progresso dei loro studi non si può spiegare esclusivamente per mezzo delle loro limitate scoperte. Elaborare un fatto significa già costruirlo, in vista di fornire la risposta ad un problema: se l'esigenza e lo stimolo scientifico di quest'ultimo fossero assenti, l'operazione perderebbe ogni consistenza.

Se da un lato L. Febvre fu tutto teso verso la comprensione dell'umano, dall'altro fu quanto mai fertile e creativo nel reperimento dei vari strumenti più adatti per coglierlo e valorizzarlo nella dimensione storica. Sia attraverso le proprie opere sia per mezzo dell'azione indefessa delle sue «Annales» egli esperì molti percorsi fecondi di indagine che si possono suddividere in due tipi dominanti. In primo luogo lo storico francese fu sempre molto sensibile ed attento ai contatti metodologici ed agli scambi con le altre scienze umane, dalla geografia alla psicologia, dall'etnologia alla linguistica. Basterebbe citare le felici intuizioni grazie alle quali mostrò quanta ricchezza di testimonianze significative si potesse trarre da tipi di documenti pressoché negletti come gli inventari *post mortem* o le ricette di cucina. Dotato di una inventività eccezionale —della quale hanno vissuto generazioni di suoi successori— grazie ad essa non solo seppe percorrere praticamente per primo piste di ricerca ma fare poi scuola stimolando un gran numero di indagini. Questa sua vivacità di spunti storiografici derivava innegabilmente dal postulato già messo in rilievo dell'interesse per l'umano come oggetto della storia. Quest'ultimo era visto da lui in maniera

globale e pressoché totale, non più retorica ma concretissima, in modo da non trascurarne alcun aspetto e nessuna manifestazione o dimensione.

In parte per predilezione personale ma soprattutto per la consapevolezza delle gravi carenze degli storici su quei piani, L. Febvre contribuì in secondo luogo ad allargare straordinariamente i loro orizzonti negli ambiti dello studio delle mentalità e della sensibilità. Questo appunto nell'orbita di una visione amplissima dell'umano e di una sua analisi articolata, quasi interdisciplinare. Ormai non sono solamente la struttura politica, giuridica e costituzionale dei popoli di una volta, o le loro vicissitudini militari e diplomatiche, che ci si sforza di ricostituire —egli confessa— ma piuttosto la vita, la civilizzazione materiale e morale, l'evoluzione delle scienze e delle arti, delle religioni, delle tecniche e degli scambi, delle classi e dei gruppi sociali nel loro complesso. Tutti questi fattori sono interdipendenti, come del resto il progresso che conta non è quello di una conoscenza particolare ma quello di tutte le discipline nel loro insieme. Per conseguenza la strategia della ricerca consiste nel segnalare, provocare indagini non più frammentarie ma ragionate, metodiche e se possibile concertate. Lo storico francese è stato un grande propugnatore dei lavori di *équipe* ed ha fermamente creduto nella costituzione di veri e propri laboratori di storia. Stringere perpetuamente nuovi legami fra discipline prossime o lontane, concentrare sullo stesso tema il fascio di luce di scienze eterogenee constitui per lui il compito primo e fondamentale, il più urgente e senza dubbio il più fecondo. Con entusiasmo avveniristico egli celebrava le virtù del lavoro collettivo e considerava al tramonto la storia artigianale.

Con queste prospettive di ampio respiro non stupisce che L. Febvre abbia attaccato le divisioni in "periodi", le concezioni anguste di certe specializzazioni disciplinari o che abbia considerato più importante il deprezzamento di una moneta che la morte di certi sovrani. Una delle sue preoccupazioni metodologicamente dominanti è stata quella di mettere in primo piano lo studio delle realtà psicologiche. Così egli non si appaga più della storia ecclesiastica ed esige che si trasformi in una più articolata storia religiosa, arrivando a postulare che si incorpori nella storia persino la teologia e viceversa. A suo parere bisogna smettere di vedere nella teologia solo una collezione di concetti e di ragionamenti, mentre occorre ravvicinarla a cento altre manifestazioni del pensiero e del sentimento. Per lo storico idee, istituzioni non costituiscono mai dati eterni, bensì manifestazioni del genio umano in una determinata età, avvenute sotto le pressioni di circostanze che non si riproducono mai. Reciprocamente non bisogna farsi suggestionare dal "sociale", che da un lato ricopre tutto l'umano ma dall'altro è comprensivo dei fattori della sensibilità se vuol avere un senso.

Ogni persona non subisce infatti fortemente gli influssi venuti in parte dalle profondità del tempo come altri più immediatamente esercitati dall'ambiente coevo e trasportati innanzitutto dal linguaggio? La sintassi medesima non dipende da un uomo, sia pure di genio: essa è a suo modo

istituzione sociale, riflesso di un'epoca e di un gruppo. Vale quindi sempre la pena di ritracciare l'itinerario delle parole, che sole permettono di seguire e misurare le trasformazioni del gruppo di idee-chiave a torto ritenute immobili. L. Febvre apre così all'esplorazione storica il dominio dell'*outillage mental* e cioè di tutti gli strumenti e categorie che gli uomini foggiano nei loro laboratori cerebrali. Si tratta di realtà che s'impongono con forza anche tirannica, ma la vita finisce per farvisi strada. Se lo stato della lingua ostacola il progresso dei pensieri, la spinta di questi ultimi fa scoppiare malgrado tutto i quadri linguistici, spezzandoli ed allargandoli. Così ogni civiltà si dota della propria attrezzatura mentale: anzi, ed ogni epoca della stessa civiltà, ad ogni progresso che la caratterizza, corrisponde un'attrezzatura rinnovata. Così lo storico francese si addentra in modo sempre più consapevole su questo piano di analisi per illuminare la vita collettiva alla luce di tali cippi indicatori. Egli constata che le attrezzature mentali non si possono trasmettere integralmente alle epoche successive, che non valgono né per tutta l'umanità né per l'eternità. Tutto un lavoro deve essere compiuto, dei più considerevoli e delicati, per restituire ai discorsi — che si crede di comprendere senz'altra ricerca — il senso specialissimo che avevano per chi li tenne secoli prima. Anche gli atteggiamenti mentali più profondi variano nel tempo.

Allo stesso modo hanno una fisionomia peculiare e seguono un'evoluzione storica i modi di sentire. Mentre L. Febvre ha personalmente sondato i gradi e le coordinate della maggiore o minore credulità dell'epoca di Rabelais, ha percepito tutto l'interesse di spingersi ad indagare le forme di sentimenti come l'onore, la crudeltà, la paura, l'amore, la gioia, la morte. Nei decenni dell'ultimo dopoguerra alcuni di questi domini, sotto il suo stimolo, hanno fatto oggetto di prime e suggestive esplorazioni. Sarebbe del tutto inadeguato ritenere che nell'ambito degli orizzonti dello storico francese questo successivo indirizzo abbia rappresentato un ripiegamento rispetto alla sua ambizione di storia globale: costituì invece un ampliamento a dimensioni sinallora pressoché ignorate. Giustificato è quindi il riconoscimento che le sue ultime opere (prima fra tutte *Le problème de l'incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle: la religion de Rabelais* del 1942) abbiano colto negli aspetti di mentalità collettiva un nodo storiografico di vasta portata, gravido di sviluppi ed approfondimenti ulteriori. L. Febvre ha molto insistito sull'ambivalenza dei sentimenti, giacché una specie di comunità fondamentale gli sembra unire sempre i poli opposti dei nostri stati affettivi. Egli ha scorto altresì — almeno all'interno della civiltà occidentale — delle specie di curve secondo le quali il sistema delle attività emotive veniva contenuto e sempre più respinto dalla massa prolificante delle attività intellettuali. Tuttavia le sue stesse anticipazioni storiografiche potevano far presentire gli eventuali ritorni di quelle realtà emozionali oltre che la loro forte presenza, più o meno latente e potenzialmente decisiva anche nella storia presente.

Non fosse altro che per quanto si è detto sinora, l'ambiente intellettuale nel quale si formò nel corso dei primi decenni del secolo XX Fernand Braudel fu in Francia particolarmente ricco e vivace. Esso fu segnato da figure come quelle del filosofo Henri Bergson, dei sociologi Émile Durkheim e Marcel Mauss, del geografo Vidal de La Blache e di storici come Berr, Febvre e Bloch. Senza dubbio F. Braudel si confrontò con le loro concezioni e rifletté ai loro metodi, riconoscendo anche esplicitamente in seguito di essersi ispirato ad alcuni di loro. Probabilmente, tuttavia, tranne magari per l'opera fevrina, si trattò soprattutto di punti di riferimento teorico o professionale e non sembra che il suo pensiero successivo sia stato sostanzialmente condizionato dall'uno o dall'altro, almeno nelle precise forme che esso assunse. Va rilevato d'altra parte che, come L. Febvre, egli fu non solo molto aperto ai contatti scientifici ma che sollecitò costantemente un dialogo, talora ravvicinato, con i contemporanei che più spiccatamente impersonavano le istanze delle discipline più vicine alla sua. Fondamentalmente anch'egli volle essere uno storico e, pur ricercando gli scambi con altre scienze umane, credette sostanzialmente nel buon diritto della storia ad essere considerata e praticata come la più autentica scienza del l'uomo.

Per tracciare un itinerario del suo pensiero occorre quindi rifarsi in primo luogo alle sue esperienze di storico ed in secondo luogo alla sua sensibilità per la geografia umana. Soprattutto nella prima fase della sua attività scientifica F. Braudel fu infatti portato a radicare solidamente l'attore della storia nel suo ambiente naturale ed a mettere in rilievo le forme di simbiosi e di adattamento alle quali dava luogo il rapporto dialettico tra lui e le condizioni geografiche. La sua riflessione e la sua analisi si appuntarono però intorno alle dimensioni umane assunte nel corso della storia dalle articolazioni dello spazio e del tempo e dalle attività degli uomini all'interno di queste due coordinate fondamentali. Così nel corso delle sue indagini lo storico francese ha approfondito e specificato in particolare una determinata concezione della durata. La sua attenzione si è comunque volta soprattutto a quello che dura e si sviluppa nella dimensione spaziale piuttosto che a quello che si svolge nella dimensione culturale, lasciando ancor più in ombra il dominio della sensibilità o dell'inconscio. Questa fedeltà ai problemi spazio-temporali lo ha condotto a trattare con predilezione i campi della geostoria nonché della storia economica e sociale.

F. Braudel ha svolto sempre più la sua attività scientifica lungo l'asse della duttile e poliedrica concezione della storia propria della corrente intellettuale rappresentata soprattutto dalle «Annales» di M. Bloch e L. Febvre. Tale indirizzo è stato quanto mai sensibile alle più varie aperture e connessioni disciplinari ma, pur accogliendo o sperimentando un ricco ventaglio di strumenti di ricerca, altresì assai alieno dalla teorizzazione di un metodo storico vero e proprio. Questo atteggiamento significava avversione per ogni forma di filosofia della storia, in certo modo anche a scapito

della strutturazione intellettuale del sapere storico. Ma assai più di M. Bloch e soprattutto di L. Febvre, F. Braudel ha avuto una spiccata tendenza alla speculazione, anche se non ha mai cercato di esprimerla in modo sistematico o astratto. Il suo pensiero ha imboccato quindi sempre le vie della formulazione teorica di processi concreti, documentati e conoscibili storicamente. Per quanto sia stato sensibile alle formalizzazioni matematiche, ha ritenuto che esse non si adattassero davvero al sapere storico o potessero tradurre solo le articolazioni di fenomeni molto determinati.

La formulazione teorica che prepondera nel pensiero di F. Braudel venne definitivamente resa esplicita fin dal 1947, nella sua tesi di dottorato su *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Essa si è tradotta in una specie di scomposizione del tempo degli eventi osservabili, in quanto si è presentata come l'identificazione di tre ritmi temporali dal carattere diverso. Uno lento, quasi impercettibile all'osservazione, ma non per questo meno efficace e profondo, emerge come quello più decisivo in quanto in esso si realizzano i processi più condizionanti ed i fenomeni superindividuali. Esso riguarda tanto le trasformazioni dell'ambiente quanto certi comportamenti etici, sia certe istituzioni che le forme maggiori della vita culturale, religiosa, ecc. Il ritmo di questo tempo non ha una misura preconcepita in quanto alcuni tipi di fenomeni (ad esempio ecologici) possono snodarsi lungo centinaia di migliaia di anni ed altri, più specificamente mentali o sociali, possono coprire soltanto pochi millenni o addirittura meno di un secolo. Quello che conta, in questa *longue durée*, è la sua presenza e la sua azione possente alle spalle degli individui. Questo significa altresì che ogni tipo di realtà terrestre è storica nel senso pieno del termine: nulla di umano sfugge insomma al dominio della durata. Sul piano disciplinare (come F. Braudel metterà in evidenza nel 1958 nel suo articolo su *Histoire et sciences sociales. La longue durée*) ciò equivale a dire che qualsiasi tipo di fenomeno rientra anche nell'ambito della storia.

Gli altri ritmi del tempo si definiscono in rapporto a questa scansione basilare e condizionante. Lo storico francese, per semplificare, ne enuclea soprattutto due: quello congiunturale (proprio delle fasi di media durata ed a scala umana misurabile per decenni o lustri) e quello breve o brevissimo, corrispondente al fatto giornaliero o all'azione che si esaurisce rapidamente. E' certo che F. Braudel non sottovaluta affatto il dispiegarsi delle energie individuali o di gruppo, ma accorda loro in certo modo un peso maggiore o minore a seconda dell'impatto che producono e della traccia che lasciano. Questo non vuol dire peraltro che il valore assoluto di esse si misuri unicamente sulla scala della durata —la quale rimane il criterio preponderante per la loro presa in conto sul piano storico. Nello stesso tempo F. Braudel non disconosce che certi fenomeni momentanei o improvvisi possano aver avuto una lunga incubazione o possano costituire il punto di emergenza di tutto un processo. Non vi è dubbio che il deprezzamento dell'avvenimento superficiale o del fatto di cronaca deriva dalla rea-

zione contro un tipo di storia che accordava loro un posto di primo piano. Ma la scoperta della *longue durée* è scaturita soprattutto dalla congiunzione dell'analisi geografica di un quadro vasto e dalle mutazioni lente come il Mediterraneo con gli interessi per i comportamenti umani corrispondenti oltre che per i diversi ritmi delle forze economico-politiche che vi si fronteggiavano nella seconda metà del Cinquecento.

F. Braudel ha senza dubbio espresso non meno bene il suo pensiero quando ha affermato che il tempo è una realtà a  $n$  dimensioni. Rispetto alla sua intuizione fondamentale, la dissociazione in tre ritmi appare quindi come prevalentemente strumentale ed esplicativa, non come categorica e soprattutto non come rigida o arbitraria tripartizione. Quello che importa è altrove. Perché la conoscenza dello storico potesse acquisire la natura di sapere scientifico occorre che il suo oggetto venisse sganciato dalla cronologia superficiale ed esteriore ed agganciato ad una durata — o meglio ad un insieme di durate rigorosamente reperibili, inconfutabilmente ricostruibili nel loro diverso snodarsi ed incrociarsi. Il tempo dello sviluppo del mondo è unico, ma i ritmi ed i flussi delle varie realtà sono dissimili, se pur raggruppabili in tre tipi. In altri termini, gli strati che compongono l'insieme del divenire avanzano nel tempo a velocità diverse ed arrivano a comporre rapporti o nessi di natura e permanenza differenti. Tali strati interagiscono fra di loro o per lo meno s'incontrano esercitando ciascuno la propria forza. Per conseguenza le durate che lo storico arriva a distinguere sono solidali: il loro scerveramento è un'operazione scientifica compiuta dallo spirito umano. Ma appunto quest'ultimo è in grado di andare al di là della percezione di ciò che si osserva in superficie, di saggiare e definire il peso e la portata dei vari elementi che agiscono a diverse profondità.

Del resto lo storico francese ha ben mostrato di sapere che gli uomini non producono solo eventi puntuali, esaurienti in se stessi, ma anche creazioni di lunga durata. Perciò egli li ha esaltati in quanto produttori di istituzioni, di sistemi di pensiero, di civiltà. Tuttavia gli è parso più importante sottolineare il carattere superindividuale di ciò che si impone nel tempo e che — per la sua capacità di resistenza e di permanenza quasi immutata — egli definisce come *struttura*. Anche quest'ultima ad un certo momento si può dislocare: ma, come la sua formazione è stata generalmente lenta, così la sua durata è superiore alla vita dei singoli, li ha condizionati, inalveati ed anche sostenuti nel loro cammino. Le strutture sono conformazioni storiche di varia natura: ecologica, istituzionale, mentale, ecc.; esse assolvono quindi funzioni differenti ma sempre preponderanti in ciascuna sfera dell'essere.

Così nel pensiero dello storico francese gli assieme e le armature di lunga durata si sono venuti identificando con le *strutture*. Simile aggancio intellettuale è da ascrivere in particolare a sollecitazioni dell'ambiente intellettuale contemporaneo. Uno degli obbiettivi più ambiziosi dei fondatori

delle «Annales» era stato quello di assegnare alla storia il ruolo di disciplina-guida delle scienze sociali. Per affermare tale supremazia occorreva dimostrare che essa era in grado di offrire i migliori concetti operativi sul piano della conoscenza. F. Braudel —che riprendeva a sua volta, aggiornandolo, l'obbiettivo di M. Bloch e di L. Febvre— ritenne di trovarsi di fronte come interlocutrice dominante l'antropologia, ed in primo luogo quella di Lévi-Strauss. Quest'ultima faceva di tutto per dotarsi di analisi i cui elementi potessero essere tradotti e trasposti in termini matematici e considerati strutturali. Le sue teorie tendevano cioè ad identificare elementi non soggetti a mutamenti temporali, per quanto fossero tratti dall'osservazione della vita degli uomini. Per F. Braudel —per il quale ogni realtà umana non può essere che storica— i soli elementi che meritano il nome di *strutture* sono quelli di lunghissima durata o di lunga durata. Egli venne comunque portato ad accentuare la loro semi-immobilità e fissità nonché il loro carattere determinante. Oltre che per dei processi temporali sia pure lentissimi, parve così ch'egli propendesse per dei grandi flussi e riflussi in grado di comandare «tutto o quasi». Egli specificò ch'essi portavano seco «la guerra o la pace, la prosperità o la desolazione», definendoli come «le correnti-forza della storia degli uomini».

Si è già ricordato che F. Braudel è stato solo a tratti uno studioso di istituzioni, di religioni o di civiltà, di tecniche o di scienze. Su questo piano vanno segnalati in particolare *Le monde actuel*, del 1963, e la parte che riuscì a portare a compimento della sua vasta *Histoire de France* (uscita postuma nel 1986). Oggetto della sua opera sono stati soprattutto i fenomeni economici e della vita materiale nonché quelli geopolitici. La natura delle proprie ricerche lo ha condotto a mettere l'accento piuttosto su ciò che condizionava l'uomo nella sfera della sua vita materiale o culturale. Infatti la nozione di *lunga durata*, mentre interveniva a fondare solidamente una scienza storica, concorreva a ridimensionare l'incidenza dell'azione individuale. Nello stesso tempo però essa contribuiva ad esaltare la forza costruttiva dei gruppi umani. Di questi ultimi erano opera i sistemi mentali o economici, culturali o scientifici che nel corso della storia venivano a costituire come le solide armature della società. Nel *Monde actuel*, per esempio, l'autore scorge un movimento di fondo e plurisecolare nella rivendicazione e nell'affermazione delle libertà proprie dei paesi dell'Europa centro-occidentale. Nelle pagine di quell'opera egli sottolinea che all'interno dello spazio europeo un insieme di armature tecnologiche e di pensiero avevano dettato legge agli individui, alle economie ed alle società. Ma non erano stati gli uomini a forgiare quegli strumenti così duraturi e condizionanti?

F. Braudel ha dedicato decenni della sua attività allo studio di una di queste *strutture* umane: il capitalismo mercantile, che ha dominato in Europa e fuori d'Europa dal Tre-Quattrocento al Settecento. Oggetto della sua indagine sono stati soprattutto i meccanismi essenziali e le forme tipiche di quel sistema, di cui erano stati protagonisti Veneziani e Fiorentini.

Genovesi e Milanesi come nelle fasi successive gli Olandesi e gli Inglesi. Si trattasse di economia o di tecnica, di religione, di filosofia o di scienza, dietro ciascuna delle grandi e secolari costruzioni della storia v'erano stati sempre e soprattutto gli uomini. Lo storico francese si è quindi proposto di enucleare lo schema esemplare del capitalismo mercantile. In altri termini, mentre con *La Méditerranée* egli aveva inteso porre i fondamenti di una visione scientifica della storia e di un metodo adeguato per la sua analisi, nel grande studio successivo (*Civilisation matérielle, économie et capitalisme: XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, del 1979) si è proposto lo scopo di enucleare il funzionamento di un sistema che ha improntato la vita degli uomini per alcuni secoli.

Per dare una forza dimostrativa alla sua intuizione e formularla insieme in modo rigoroso, F. Braudel ha identificato nella lunga durata della storia economica la fisionomia precisa degli elementi portanti del fenomeno e cioè il suo "modello". Quest'ultimo è una specie di configurazione o schema che rappresenta il senso e l'essenza del capitalismo mercantile ed è stato battezzato dall'autore "economia-mondo". In quanto "modello", anzi, egli ha teso a considerarlo non solo come la struttura o il paradigma di una epoca economica ma di ogni forma di capitalismo. Dopo averlo ricostruito, cioè, in base all'analisi della fase che va dal Tre-Quattrocento al Settecento, è stato portato a considerarlo valido anche al di là e fino al tempo presente. Così egli non avrebbe voluto applicarlo solo all'«economia-mondo» veneziana, olandese o inglese ma anche a quella americana ed a quella che in futuro potrebbe situarsi lungo le rive dell'Oceano Pacifico. Se ci si ferma a considerare la fase preindustriale, si osserva che i suoi caratteri sono propri della crescita dell'Europa moderna: ma essi si ritrovano e si ripetono, *mutatis mutandis*, nella seconda metà del secolo XX.

Partendo da queste considerazioni F. Braudel è convinto di poter ritrovare ovunque altre "economie-mondo". Simile constatazione è tutt'altro che neutra: vi è implicito, infatti, una sorta di processo all'Europa, o se si vuole all'Occidente ed a quello che è stato il suo capitalismo. L'immagine del mondo quale si delinea in particolare fra il Quattrocento ed il secolo che ha preceduto la seconda guerra mondiale è quella di un'antica sorta di equilibrio —o di non squilibrio— fra le civiltà, che si spezza sotto l'effetto di una distorsione multisecolare. Diversamente da quanto ha sostenuto la teoria marxista, colonialismo ed imperialismo non appaiono tardivamente come la deformazione di un capitalismo ossequente alla concorrenza ed in certo modo sano: questi fenomeni si erano già verificati in Europa almeno dal Quattrocento. Se, pur non avendole inventate, il capitalismo ha saputo servirsi a fondo delle gerarchie sociali, e di quella sorta d'equilibrio che garantivano, ha potentemente contribuito alla gerarchizzazione e soprattutto al predominio dell'Europa nel mondo. Lungi dal segnare della propria impronta solo i paesi europei, il capitalismo ha condizionato lo sviluppo economico-sociale del pianeta intero. L'economia-mondo' è sostan-

zialmente una creazione capitalistica perché riesce a far obbedire grandi aree a determinati centri dell'attività degli affari, subordinando a sé le zone vicine e sfruttando ancor più quelle marginali.

Un'economia-mondo' è infatti un sistema economico le cui forze si irradiano da un centro dominante, capace di organizzarlo e di dargli coerenza. Nella storia v'è dapprima una molteplicità di tali centri, che tendono in seguito a subordinare se stessi e le proprie aree ad un centro unico. F. Braudel specifica che tali centri maggiori possono essere successivamente individuati in Venezia, Amsterdam, Londra, New-York e forse domani Tokio. Egli sostiene che il capitalismo vive della regolare sovrapposizione di livelli diversi, le zone periferiche nutrendo quelle intermedie e soprattutto le aree intorno al centro. Questo infatti non è altro che la punta estrema di una struttura piramidale e cioè la sovrastruttura capitalistica dell'intera costruzione. Alla tradizionale e lineare successione dei sistemi socio-economici (schiavitù, servaggio, capitalismo) questa teoria sostituisce in tal modo una più complessa interpretazione dello sviluppo della società, la cui struttura si ripeterebbe in rinnovate versioni senza mutare sostanzialmente. Essa sottolinea l'inevitabile sopravvivenza — o riemergenza nel suo interno di forme di subordinazione gerarchica fra aree economiche, di dipendenza di società meno favorite rispetto ad altre, una perenne gerarchia di Stati. In certo modo lo storico perviene così all'esplicitazione di un meccanismo permanente ed alla formulazione di una sorta di legge.

Senza alcun dubbio F. Braudel è stato quindi un pensatore metodologicamente e scientificamente creativo. Non ha saputo cioè ricostruire soltanto grandi momenti della vita collettiva ma proporre altresì idee direttrici sulla maniera di analizzarla e di interpretarla. L'intuizione della *lunga durata* è un vero e proprio strumento di analisi, in quanto si può proporre di attenersi in ogni campo. Essa può rivelarsi feconda in quanto spinge ad intensificare le ricerche sulle forze più possenti e profonde. Lo studio delle forze anonime, silenziose, che sottendono l'esistenza degli individui e delle stesse società si può applicare ai domini dell'inconscio come del biologico, del tecnologico o del politico e così via. In altri termini, l'ambizione braudeliana di offrire uno strumento valido ed operativo a tutte le scienze umane da questo punto di vista non risulta affatto eccessiva. Forse è stata troppo grande la fiducia nelle successive generazioni di storici e di studiosi a cui avrebbe potuto incombere il compito di realizzarla con investigazioni certo di grandissima portata. Nel suo amplissimo quadro sostanzialmente storico, infatti, la prospettiva della *lunga durata* riesce a comprendere in se stessa sia i mutamenti della natura che quelli della società ed ovviamente quelli che investono l'interazione fra uomini ed ambiente.

Sotto vari aspetti d'altra parte la visione braudeliana sembrerebbe riproporre in termini rinnovati l'antica questione dei rapporti fra libertà e necessità, fra l'uomo ed il destino o Dio. Se il sapere storico non dovesse mai assumere le forme della filosofia della storia, esso non dovrebbe sfo-

ciare neppure al limite nella metafisica e dovrebbe rinunciare a svelare il supposto senso profondo delle cose. Ma proprio in quanto lo storico francese ha additato un sapere globale come scopo ultimo dell'indagine nelle scienze umane, e soprattutto in quanto ha delineato dei metodi sicuri di conoscenza storica e formulato delle ipotesi come leggi, non è penetrato in quella zona che sembrava far parte dell'inconoscibile? La cosa non può stupire quando si pensi che la storia di F. Braudel vorrebbe essere la più adeguata delle scienze sociali ed assicurare una conoscenza di tutte le lunghe — e per conseguenza anche più brevi— durate.